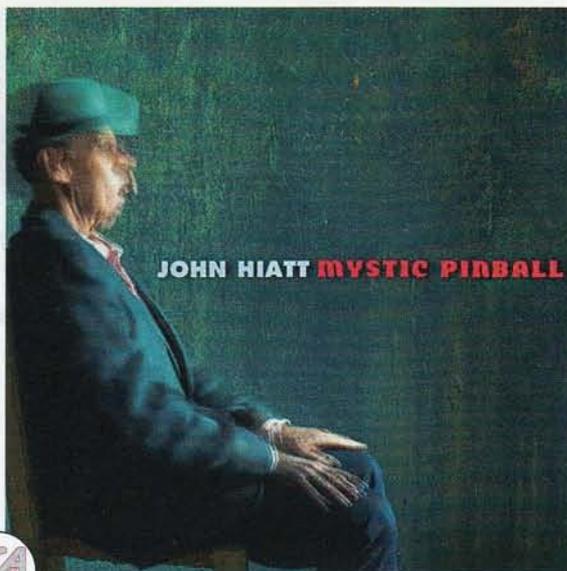


JOHN HIATT

Mystic Pinball
New West

★★★½

La sequenza senz'altro positiva di dischi collezionati da John Hiatt, che coincidono con il rapporto con la New West, è qualcosa di raro e prezioso. Qualcuno dirà in modo superficiale che gli episodi della serie sono troppo simili l'uno all'altro. In realtà hanno differenze e specificità particolari: persino *Mystic Pinball* è molto diverso da *Dirty Jeans and Mudslide Hymns*, nonostante il produttore (Kevin Shirley), i musicisti (a partire dall'ottimo Doug Lancio) e John Hiatt non siano cambiati (per fortuna). Rispetto a *Dirty Jeans and Mudslide Hymns*, che era gran disco, in *Mystic Pinball* c'è meno tensione, un suono più scarno e naturale e una serie di canzoni interpretate con lo spirito di una rock'n'roll band che si riunisce per la prima volta in un garage. Il meccanismo è ben oliato, come una delle macchine da corsa di John Hiatt, e magari *Mystic Pinball* non è un capolavoro e non sarebbe giusto chiedergli tanto, songwriter illuminato e generoso da decenni, ma è un disco con un senso pratico e trascinate che parte al primo colpo ed è frutto, come ha detto Kevin Shirley, dell'atmosfera in cui è stato registrato. Il legame con un produttore che si è fatto un nome attraverso l'heavy metal qui è relativo perché il suono è quello di John Hiatt, anche se nella versione più ruvida e garage i riff (suonati da Doug Lancio) macinano *Bite Marks*, una sorta di rivisitazione di *Paper Thin*, sporca e grezza e *My Business* che sarebbe perfetta per Iggy Pop (come a suo tempo *Something Wild*). Un riff modello Keith Richards (un po' più sobrio) è anche la fonte di *We're Alright Now*, una canzone che poi incrocia un ritornello dei Little Feat (splendida). Va detto, anche se non è proprio una



JOHN HIATT MYSTIC PINBALL



novità, che John Hiatt canta alla grande, con una voce che non sembra nemmeno sfiorata dal tempo ed è capace di attraversare i toni gutturali e blues di *One Of Them Damn Days* così come il talking misterioso di *Wood Chipper*, più notturna con la chitarra di Doug Lancio che evoca atmosfere morriconiane. Restano da citare *It All Comes Back Someday*, una canzone che sembra schizzare fuori da *Stolen Moments* e *Just Don't Know What To Say*, una ballata che sembra scritta dopo aver passato una giornata ad ascoltare a ripetizione *You Can't Always Get What You Want* nonché la delicata *No Wicked Grin* ricorda la collaborazione con Ry Cooder e non è un caso che *Election Special* e *Mystic Pinball* siano tra i più bei dischi nell'anno delle nozze d'oro degli Stones. La passione è quella lì.

Marco Denti

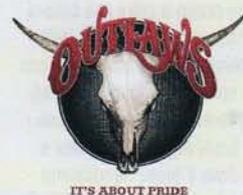
OUTLAWS

It's About Pride
Mirror Lake Records
★★★

Difficile capire il senso di una reunion quando tre su cinque sono già andati al creatore ed uno di questi è il leader della band Hughie Thomasson. Ma in effetti gli Outlaws si erano già riuniti nel 2005 con gli originali Thomasson, Henry Paul, Monte Yoho e David Dix che avevano assoldato il chitarrista Chris Anderson, il bassista Randy Threet e il tastierista Dave Robbins, tutti e tre provenienti dal gruppo dei BlackHawk di cui Paul era leader. Poi Paul e

Robbins erano tornati nel vecchio gruppo e Thomasson era morto di attacco cardiaco nel 2007. Dopo una penosa disputa legale con la moglie di quest'ultimo, Henry Paul ha ottenuto il diritto di usare il vecchio nome e così gli Outlaws sono di nuovo in pista, per la gioia di quanti li hanno apprezzati al tempo dell'omonimo *Outlaws*, di *Lady In Waiting* e del poderoso live *Bring It Back Alive* dischi che non sono passati inosservati neppure alle nostre latitudini così distanti dalla Mason-Dixon Line. Non poteva che essere così visto il beato frastuono chitarristico creato dalle Fender di Hughie Thomasson, uno che è poi finito coi Lynyrd Skynyrd, da Henry Paul, leader in un secondo tempo della Henry Paul Band e dei BlackHawk e dalla Les Paul di Billy Jones, altra chitarra solista di quella armata che a metà degli anni settanta mandò in orbita i capelloni dell'era con una esorbitante *Green Grass & High Tides*, magnifica ode alle grazie dell'herba buona. Purtroppo Thomasson, Billy Jones suicida nel 1995 ed il bassista Frank O'Keefe overdose nello stesso anno, se ne sono andati troppo presto e adesso i sopravvissuti Henry Paul ed il batterista Monte Yoho si trovano a fianco dei chitarristi Billy Crain e Chris Anderson, del bassista Randy Threet e del tastierista Dave Robbins. Il loro ritorno è all'insegna dell'orgoglio come suggerisce il titolo del disco, *It's About Pride*, ma non appena infilo il dischetto nel lettore il sorrisino di compatimento con

cui lo avevo accolto quando me lo avevano passato per recensire si trasforma in un sorriso compiacente perché è vero che di anni ne sono passati tanti, il rock è passato oltre, la marijuana non è più fragrante come un tempo ed il southern rock oggi, in molti casi, suona patetico ma st' cazzi, questi fuorilegge suonano né più né meno come una volta anche se i lutti li hanno falciati. Henry Paul canta bene e d'altra parte i migliori album degli Outlaws avevano lui come cantante, le parti di chitarra acustica erano e sono ancora una sua prerogativa, un cliché che serviva ad ammorbidire in chiave country-rock il loro tirato southern rock tanto che all'inizio si potevano azzardare paragoni coi primi Eagles e i Poco. Ma il southern rock degli Outlaws era basato su un drive chitarristico devastante, veloci e fulminei assoli di tre chitarre che si attorcigliavano e si rincorrevano l'una con l'altra creando un vento sonoro alimentato da svolazzanti armonie vocali e melodie originali. Sul loro modello crebbero i vari Molly Hatchet, Doc Holliday, 38 Special ma gli Outlaws avevano dalla loro canzoni ariose e vincenti armonie vocali che da Tampa in Florida, da dove loro provenivano, soffiavano fino in California. Stile riproposto con sufficiente freschezza anche in *It's About Pride* dove le chitarre di Crain e Anderson si amalgamano con quella di Henry Paul, le voci ripropongono il gioco originario e Monte Yoho drumma che è un piacere, in qualche frangente aiutato dal guest Joe Lala, si proprio lui, quello dei Manassas. Certo la nostalgia è dietro l'angolo perché questa non è musica da seconda decade del nuovo secolo ma chisseneffrega, meglio un passato nobile che un presente stanco. E allora pronti via, *Tomorrow's Another Night* inizia come finiva *Hurry*



IT'S ABOUT PRIDE

Sundown il loro terzo album del 1977, gli impasti vocali sono di nuovo in scena, le chitarre urlano, la sezione ritmica è precisa e *Hidin' Out In Tennessee* arriva che nemmeno te lo aspetti, con quel bell'inizio di chitarre acustiche che ti mettono dritto su una highway che corre a ovest. Il tempo sembra essersi fermato e viene il magone tanta era l'innocenza e l'entusiasmo di quel vivere giovani, liberi, all'aria aperta. Henry Paul è un leader coi fiocchi, i recenti arrivati gli stanno dietro, d'altra parte già si conoscevano nei BlackHawk, il finale nervoso e chitarristico sembra pescato dai dischi migliori degli anni settanta. *It's About Pride* è rockato alla Lynyrd Skynyrd, *Born To Be Bad* ha l'epica da strada e la retorica del sud ribelle ma va bene lo stesso, *Nothin' Main About Main Street* è la ballata che ci vuole a metà del disco, parla di ricordi, gente che non c'è più e Vietnam, *The Flame* riparte roboante col drive chitarristico, e così si va avanti passando per *Trail Of Tears*, ancora echi di *Green Grass & High Tides*, fino alla dolce *Alex's Song* e alla cavalcata di *Trouble Rides A Fast Horse* sapientemente sporcata da chitarre di puro southern rock. L'ultima, *So Long*, ripete di nuovo lo schema per l'ennesima volta ma questi sono gli Outlaws, prendere o lasciare. Chi si aspettava qualcosa di nuovo dagli Outlaws rimarrà deluso, chi invece si "accontenta" di un disco come quelli del loro migliore passato sarà soddisfatto.

Mauro Zambellini

SHOVELS AND ROPE

O' Be Joyful
Dualtone
★★★

Bel debutto discografico per un duo che ha base a Charleston, Carolina del Sud, composto dai singer songwriters Michael Trent e Cary Ann Hearst, marito e moglie nella vita, che si fanno chiamare Shovels and Rope. Una piacevole sorpresa per i più giovani tra gli appassionati di roots e americana music, che assembla in maniera originale e